

Pecore lacerate e disperse

Noi siamo suo popolo, gregge che egli guida.

Abbiamo così ripetuto più volte nella preghiera del salmo, facendo nostra la convinzione che Israele ha maturato attraverso la sua lunga e tortuosa storia: Dio è il vero pastore del suo popolo, colui che non solo lo guida, ma anche *lo solleva su ali di aquile e lo attira verso di sé* per farne una *proprietà particolare*, per stabilire con lui un legame speciale, esclusivo, ma che possa diventare segno del suo desiderio di cura e di alleanza con ogni altro popolo.

Questo “nome” di Dio (*Tu pastore d'Israele* lo invoca il salmo 80) si rivela in modo compiuto in Gesù che vede davanti a sé un ammasso di persone che non sono popolo, ma folla indistinta, come *pecore lacerate e disperse che non hanno pastore*.

Credo che non sia difficile ritrovare la verità e l'attualità di questa descrizione delle nostre personali vite e della situazione dell'umanità. Non solo le indagini sociologiche, ma anche la nostra esperienza ci fanno continuamente sperimentare un'umanità stanca, che nasconde il suo mal di vivere dietro apparenti fuochi d'artificio, che vive di cose superficiali tanto attraenti quanto deludenti, che si illude di saziare la sua fame più profonda con merendine inconsistenti, che è lacerata interiormente e dispersa nei legami.

Uno sguardo diverso

Ma ciò che ci colpisce non è l'analisi di questa folla, il nostro identikit che Matteo è capace di rendere in quelle due pennellate, *lacerate e disperse*, ma piuttosto lo sguardo di Gesù.

Davanti a uno spettacolo così infatti si potrebbe essere tentati di almeno due reazioni.

Uno sguardo giudicante e di disprezzo: “guarda in che stato”; “guarda che incapaci”; “se la sono cercata”; “un'umanità così merita l'estinzione”.... E insieme uno sguardo rassegnato e che “si chiama fuori”: è un'umanità irrecuperabile, incamminata verso l'autodistruzione e impermeabile all'annuncio del Vangelo, irrimediabilmente secolarizzata, non ci posso fare nulla. Il salmo 49 descrive così l'umanità intontita e illusa dal suo apparente benessere: *Come pecore sono destinati agli inferi, sarà loro pastore la morte; scenderanno a precipizio nel sepolcro, svanirà di loro ogni traccia, gli inferi saranno la loro dimora. (Sal 49,15).*

Lo sguardo di Gesù su questa folla e la lucida constatazione di questa condizione invece generano in Lui *compassione*. Perché quelle pecore sono sue (sono *la proprietà particolare* del Padre suo che gliele ha date) e lui vive la stessa esperienza di una madre che vede il figlio avviarsi su strade di perdizione: avverte tutto il dolore di questa condizione, tutta la paura per il pericolo che comporta e il desiderio di poter fare qualcosa per propiziare un cambiamento.

La compassione di Gesù è il “motore” del suo agire, e si trasforma in preghiera e chiamata. Preghiera perché Gesù non dimentica mai che quel gregge e quel campo sono del Padre, non se ne appropria mai, e pur mettendoci letteralmente l'anima e il sangue, li consegna sempre alle Sue mani. E chiamata, perché Gesù chiama un piccolo resto di pecore salvate a condividere la sua stessa passione e il suo stesso stile.

Che siamo chiamati a fare nostro

Siamo noi, è la sua Chiesa, che non deve mai dimenticare di essere stata tratta da quel gregge *lacerato e disperso*, di essere quel gregge così diversificato e pieno di contraddizioni (l'elenco dei dodici ce lo ricorda chiaramente) che Gesù chiama ad essere segno della sua vicinanza: *fare e predicare per dire che il regno dei cieli è vicino*.

Abbiamo bisogno del suo sguardo, perché abbiamo bisogno del suo cuore, che senta l'umanità in cui siamo immersi non come nemica, non come impermeabile all'annuncio, ma come il campo che siamo chiamati a lavorare come suoi collaboratori.

Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date.

Il discepolo è colui che ha fatto la medesima esperienza di cui Paolo ci ha parlato nella seconda lettura: *Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori,*

Cristo è morto per noi. Solo in questo noi ci possiamo gloriare, non di essere pecore migliori di quelle a cui siamo inviati, ma di sapere che per noi e per loro Cristo ha versato il suo sangue. Da questo prezzo, dal valore che Lui ha dato a ciascuna di queste pecore, a ciascuno di noi, nasce anche il desiderio di condividere e restituire il suo sguardo.

Io, tu, questo gregge disperso valgono il sangue del Figlio di Dio.

Non ci può essere spazio allora per la ritirata. Ma piuttosto occorre alimentare il desiderio di stare sotto quello sguardo e di lasciarci da esso convocare per condividere la medesima passione.

L'umanità, così guarda Gesù, è anche come un grande campo di frutti maturi che rischiano di non essere colti da nessuno. Serve qualcuno che vada a raccogliere, perché il bene che Dio ha coltivato e fatto maturare senza di noi non vada sprecato!

Ecco, sarebbe bello chiedere in dono oggi uno sguardo così su ogni uomo e donna che ci è dato di incontrare. E lasciarci coinvolgere nel suo desiderio su questo gregge e su questo campo che è l'umanità.

Lasciamoci guardare così.

E impariamo a guardare e amare così l'umanità in cui siamo immersi e a cui siamo mandati.

E così sia.